

camera con vista - 3



BEE

Bottega Errante Edizioni

Viale Palmanova 213, 33100 Udine

www.bottegaerrante.it

info@bottegaerrante.it

Editing: esagramma

Grafica e impaginazione: Federica Moro

Coordinamento editoriale: Mauro Daltin

Trascrizione testi: Mara Contardo

Un ringraziamento particolare va rivolto ad Alice Parmeggiani e Rosalba Molesì per le traduzioni dei racconti e al coordinamento di Ljiljana Avirović.

ISBN 978-8899-3680-50

Bottega Errante Edizioni è un marchio di proprietà dell'Associazione culturale Bottega Errante (sede legale: corso Garibaldi 4/C, 33170 Pordenone)

I buchi neri di Sarajevo e altri racconti è la riedizione del volume uscito per Mgs Press (Trieste) nel 1993. Alla raccolta originale è stato aggiunto lo scritto *Sarajevo. Il falò dei ricordi* pubblicato su «Il manifesto».

© Bottega Errante

Tutti i diritti sono riservati.

È vietata la riproduzione totale e parziale del testo senza l'autorizzazione dell'autore e della casa editrice.

Božidar Stanišić

I buchi neri di Sarajevo

e altri racconti

Bottega Errante Edizioni

Neve in piazza San Marco

*A che servono un cielo azzurro, i giacinti in fiore,
una fanciulla e il volo delle rondini, quando in
qualche luogo si sente uno squillo di tromba*
Momčilo Nastasijević

«Santola salvami!» grido, correndo su per le scale di legno. Mia madre con un bastone in mano m'insegue. Mi precipito nel corridoio e poi in una stanza della casa della mia santola, nel buio che dà salvezza e non è violato nemmeno dal più piccolo filo di luce che vorrebbe entrare dalle strette fenditure fra le tende di panno verde scuro.

Sento mia madre che mi ordina di uscire. Ma io sono al sicuro sotto il letto.

Ben presto la voce adirata della mamma non si sente più; la porta della stanza si apre.

Un triangolo luminoso arriva sotto il letto. La santola mi dice di uscire. Rotolo fuori dal mio rifugio.

«Santola, che cosa fai per pranzo?»

«Fagioli con la carne affumicata» mi risponde sorridendo, perché sa che non ho nessuna voglia di tornarmene a casa. «Perfetto» esulto, «mia mamma non fa altro che brodo». La santola rimane di stucco.

Allora me ne ritorno nella stanza, mi siedo sulla sponda del letto, accendo la lampada sul comodino e prendo in mano una semisfera di vetro. Dentro c'è un modellino della chiesa di San Marco con la grande piazza e con un gondoliere piccolo come una formica che tiene in mano un remo. Quando la giro il cielo cade verso il basso, la chiesa e la piazza fanno cadere la

neve, mentre il gondoliere diventa un marinaio del cielo.
Se poi socchiudo gli occhi la neve mi sembra vera.
È estate e io mi trovo in una stanza dove quando voglio
nevica...

2

Venezia, luglio 1980. Da Quadri, sotto il colonnato delle
Procuratie Vecchie in piazza San Marco.

Il cameriere vestito come un colonnello di Napoleone a
una parata, con le spalline gialle orlate da lunghe frange,
mi serve il caffè e la limonata. Si ritira con un inchino.

Il solleone di mezzogiorno picchia sui volti dei turisti
sparsi tutt'attorno, rimbalza sul selciato liscio della piazza
e si alza come un riflesso di luce fluttuante. Un quintetto
d'archi suona davanti al caffè in un'ombra fallace. Sembra
che le note vogliano varcare il perimetro della piazza.

Mi dico: "Venezia di giorno: un acquerello dipinto dal
sole". Il mio pensiero si dilata: "Com'è bello essere altrove".

Di notte le vie lungo i canali sciogliono i propri capel-
li azzurrognoli e li scuotono fino allo spuntar del giorno,
quando questa città diventa un palcoscenico pieno di profi-
li di nottambuli che non si affrettano in alcun luogo, pieno
di ombre sulle facciate dei palazzi, che con la voce velata
delle tenebre dicono: «Siamo qui, e tu viandante chi sei?»,
pieno di campanili di chiese più antichi di noi che esistia-
mo adesso, un palcoscenico che, mi sembra, si trasforma
tutto nella roca melodia di qualche gondoliere che giunge a
noi da chissà quale canale.

In momenti simili penso: "Venezia è una città compiuta".
Ogni completezza profuma di smarrimento e di distacco.

Sono solo impressioni momentanee o in me si fa strada
quella Chimera decantata da Dino Campana?

So di avere dentro di me molte immagini. So che non mi
abbandoneranno mai.

Nemmeno quell'immagine lontana.

3

Correva voce che la nostra santola parlasse da sola. Que-
ste dicerie nascono nelle piccole città per aumentare l'illu-
sione che tutti sappiano tutto di tutti, e chi ne è vittima, per
quanto possa difendersi, ne sente la pesantezza perché gli
sembra che esse lascino un marchio visibile a tutti.

Mi ricordo che nell'orto della santola cresceva il ribes.
Andavo molto spesso in mezzo a quei cespugli dalle foglio-
line tenere e dalle piccole bacche color giallo brillante, che
schioccano sotto i denti, *scroc*, mentre un succo aspro, ma
fragrante, si spande in bocca.

Una volta, non essendosi accorta della mia presenza,
contenta dei porri che stava cavando dalla terra, disse: «Eh,
Lazar mio..., non c'è nessuno che possa istruire la massa».

Diedi un'occhiata dal cespuglio.

C'era qualcuno con lei? Era sola?

Mi guardai attorno, ma non vidi nessuno. Sul sentiero
erboso lungo il declivio dell'orto la rugiada luccicava al pri-
mo sole.

Pestai un ramo. Si ruppe sotto il peso della mia gamba.

«Santola! Sono io...» e venni fuori dal cespuglio. Si alzò
in piedi e si girò sorpresa. Ritornammo insieme nel suo
cortile: lei davanti, lamentandosi e respirando a fatica per
via delle troppe sigarette, e io dietro, saltellando.

«Vieni un po' qui che ti do delle noci...»

Stese il grembiule sul pavimento della veranda, mi diede una ciotola e un secchiello pieni di noci.

«Ecco, adesso sei come un pascià» mi disse e rientrò in casa.

Mi trastullai a lungo con le noci e quando non ce ne furono più, corsi dentro per averne ancora un po' dalla santola. La porta della camera era socchiusa. Mi fermai sulla soglia con la sensazione indistinta che stavo ascoltando qualcosa che non mi riguardava e che ciò, come si diceva a casa nostra, non era educato.

«Ho messo nell'armadio un sacchetto di lavanda... Ora le tarne non rosicchieranno...»

Guardai e la vidi vicino all'armadio, che puliva una giacca da uomo, ispezionava minuziosamente ogni cucitura e con la mano indugiava in ogni tasca.

«Santola? Ce ne sono ancora?» le chiesi stando sulla porta.

Lei mise la giacca sul grande letto, andò in cucina e mi portò ancora una manciata di noci.

«Ecco...» disse.

Quando mi accarezzò i capelli, sentii che la sua mano era insolitamente fredda.

4

Il mio interlocutore cominciò a raccontare: «Sì, conoscevo il maestro Lazar Pantić. Lazar era nato a Mirkovci, vicino Vinkovci. Fece le scuole a Sombor. A Visoko ricevette il primo impiego, nel 1908. Nella scuola serba. Il maestro Lazar venne accolto bene perché aveva orec-

chio per la musica. Allora esisteva la società corale Milutinović e un siffatto maestro era proprio il benvenuto. Voi giovani non lo potete sapere, ma al tempo dell'Austria le scuole erano gli unici luoghi dove si facesse un po' di cultura. Oh, come cantava le canzoni di Mokranjac! Lazar si dimostrò subito uomo buono e pacifico, oltre che eccellente maestro. Si sposò con la tua vecchia santola. Ebbero due figli, un maschio, Kornelije, e una femmina.

«Ora ti racconterò qualcosa di veramente interessante. Il maestro Pantić diresse il coro che alla stazione cantò l'inno imperiale austriaco in occasione dell'arrivo di Francesco Giuseppe a Visoko nel 1910. Ecco la fotografia. L'imperatore donò un orologio a Lazar per l'ottima esecuzione del coro. Ma il 1914 gli portò sfortuna. Dopo l'attentato di Sarajevo anche a Visoko tutti i serbi più in vista si trovarono nel mirino. Gli archibugieri vennero a prendere Lazar. In carcere lo massacrarono di botte. Lo rimandarono a casa solo quando il dottore constatò che era ammalato di TBC.

«Non restò ammalato a lungo. Venne sepolto nel cimitero di Visoko. Così, la tua santola restò vedova e i figli diventarono orfani del padre...

«Quella volta ero piccolo e non capivo perché mio padre non venisse a casa, né perché il nostro vicino e amico Lazar non venisse più da noi.

«Ricordo che mi venne detto: C'è la guerra. La guerra è malvagia.

«Allora non capii.

«Siccome Lazar aveva molti parenti benestanti, dopo la guerra Kornelije fece il ginnasio a Vinkovci e studiò legge a Zagabria. Ottenne il primo impiego a Sarajevo, nella direzione finanziaria della Drina. Gli andava bene perché la

sorella, che era diventata maestra, aveva iniziato a lavorare in un villaggio vicino Zenica, e in questo modo poteva occuparsi lui della madre a Visoko. A Sarajevo conobbe Slobodan Princip Seljo, noto come «il rosso». Nel 1937 si iscrisse al partito comunista. Fece la scuola per ufficiali di complemento dell'aviazione a Rajlovac. In seguito, in quanto pilota, veniva chiamato spesso per fare delle esercitazioni. Per noi giovani era un vero godimento guardare tutte le acrobazie che Kornelije faceva con l'aereo sopra Visoko.

«Ricordo bene che era un aereo d'addestramento Bregej.

«Una volta, volando molto basso sopra il ponte sulla confluenza della Bosna e della Fojnica, con l'ala sfrondò la cima di un pioppo e la punta dell'ala si spezzò. Ma per fortuna continuò il volo. In seguito, molti dissero che quella era vera fortuna!

«Nella primavera del 1941 venne preso di mira dal regime dello Stato Indipendente Croato sia come comunista, sia come serbo. Pensava che a Visoko sarebbe stato più al sicuro e ogni sera vi tornava da Sarajevo col treno per passarvi la notte. Ma una notte, poco prima dell'alba, venne a prenderlo con la scorta della polizia un suo compagno e amico di partito che con abilità teneva il piede in due scarpe. Si trattava di Kreso Z., figlio dell'avvocato di Visoko M. Z. Li conoscevo entrambi.

«Lo portarono in un campo di raccolta e poi lo mandarono a Jasenovac.

«Probabilmente venne ucciso subito.

«La madre non credette mai alla sua morte.

«Pensava: "Nessuno mi è venuto a dire che è stato ucciso e gli scomparsi possono anche ritornare". Lo ripeteva spesso a mia madre.

«Conservò i vestiti di Kornelije per tutta la vita. Provava rancore per tutti gli avvocati. Quante volte l'ho sentita dire: "Gli avvocati, quelli del diritto, stanno seduti diritti ma tutto ciò che fanno è storto".

«Le piacevano molto i bambini, specialmente i maschi. I vicini spesso la vedevano che parlava da sola: "Lazar mio, la vita non è musica e nemmeno una canzone. Non esiste una scuola dove l'uomo possa imparare a scacciare il male che ha dentro".

«Per questo si vociferava che fosse strana.

«Ma lei questa diceria, pesante come sa esserlo soltanto in Bosnia, l'ha tollerata come se non la riguardasse, e aveva ragione perché il peso e l'incertezza della vita che traspaiono dalle mie parole di poco fa non possono essere misurate con la bilancia che è negli occhi della gente. E gli occhi della gente ci osservano continuamente.

«Anche adesso io guardo te e tu guardi me».

Ammutolì come se non volesse più parlare. Arrotolava lentamente una sigaretta sottile, come se non sapesse che cos'è la fretta.

Quando mandò fuori la prima boccata di fumo, il mio sguardo fu attirato dalla fotografia sul tavolo. Per un momento mi sembrò che con il fumo della sigaretta svanissero, in una lontananza biancastra, anche i volti della fotografia, tutti uguali in questa dissolvenza, quello dell'imperatore, quelli del suo seguito e di tutti i cantanti del coro, uomini e donne, e quello di Lazar, pallido e affilato con i baffetti curati.

«Ecco, mio giovane uomo...» disse, mentre con il pollice storto batteva piano sul tavolo. «Hai sentito tutto ciò che so di loro... Dici di essere uno scrittore... Dimmi un po': qualche volta ti chiedi che cosa sia il destino umano?»

Riconosco che la domanda mi sconcertò e prima che riuscissi a proferir parola, proseguì: «A me sembra... – ma chissà se poi è proprio così – che il destino umano possa essere tutto compreso fra virgole e punti... Talvolta non ne occorrono nemmeno tanti. Quando cominciano le stagioni del male e della morte, il destino umano diventa solo polvere.

Nei tempi oscuri è come se qualcuno con una mano nera tenesse una sciabola e facesse a pezzi tutto ciò che è bello, affascinante, luminoso, poetico e musicale. Gli uomini si sollevano contro questa mano e la distruggono, ma ciò provoca anche tante vittime. Quando c'è la pace ci culliamo al pensiero: non ci sono più le forze delle tenebre! Ma il seme nero aspetta il proprio momento per saltare di nuovo fuori».

Il mio interlocutore ammutolì, allontanò da sé il denso fumo e incrociò le braccia sul petto.

Guardai verso la finestra; nel cortile, attraverso il fumo, per un attimo mi apparvero il viso della vecchia santola e i contorni delle ali di un aereo.

L'immagine svanì con il fumo.

Che cosa, meglio del fumo, rappresenta la verità sulla fugacità ed esiguità della nostra vita?

5

Mi ricordo. Una volta, in quella stanza, mentre giocavo con la semisfera di vetro in cui cade la neve, il mio sguardo fu attirato dall'armadio socchiuso. Mi avvicinai e aprii l'anta.

Dentro c'erano vestiti, giacche, camicie e in basso un grande libro senza titolo con una grossa copertina di cartone. Lo tirai fuori, mi avvicinai alla lampada accesa sul comodino. Quella che avevo in mano era una raccolta di

materiale musicale del maestro Lazar Pantić con le composizioni che a suo tempo cantava il coro che dirigeva: *Canti corali* di Davorin Jenko, *Raccolta di canti* di Stevan Mokranjac, *Canti di Komit* di Bajić, *Canti popolari* di Nastasijević. C'erano anche composizioni di Rachmaninov, Bortnjans'kyj, Grečaninov... Mentre lo sfogliai vidi che da una pagina si staccò una farfalla schiacciata. Era volata giù chissà quando e aveva trovato la morte in mezzo a quella musica muta.

Anche a una luce così debole, vidi che sulle sue ali grigie c'era ancora della polvere.

6

Una volta ebbi una discussione molto accesa con i miei compagni d'università.

Quale sarebbe da noi il miglior tipo di scuola?

Nel caffè volavano tante idee sul miglior metodo d'insegnamento. Vennero tirati in ballo Socrate, Platone, Aristotele, Seneca, Cicerone, Michel de Montaigne, Tommaso Moro, Tommaso Campanella, Jan Amos Komenský, John Locke, Jean-Jacques Rousseau, Lev Tolstoj, Johann Friedrich Herbart, fino alla pedagogia moderna. Arrivammo a Summerhill e ai college americani e canadesi.

D'un tratto, non invitato da nessuno, un raggio di sole cadde sul tavolo. Balzò oltre le tazzine, i bicchieri e i nostri volti, poi scomparì.

“È questo quello che manca” pensai, “la luce”. La scuola migliore è quella in cui tutti gli insegnamenti sottostanno alle leggi del più alto principio della nostra esistenza: la luce. Allora mi ricordai della vecchia santola, dei discorsi

che faceva da sola e della tristezza nel suo animo, circondata dalle ombre della malvagità umana. Ma l'immagine della rugiada sull'erba del suo orto nella festa del sole del mattino brillava più delle altre. Non proferii più parola in quella discussione.

Tempo fa a Venezia, al Quadri. Il cameriere passò vicino al mio tavolo e gli chiesi: «Mi scusi, mi può dire se a Venezia nevicava qualche volta?»

La domanda lo sorprese, ma, sorridendo sotto i baffetti scuri, mi rispose: «Raramente, signore...»

In quel momento sul suo vassoio nichelato batté un raggio fuggente, balzò sulle colonne, fece capolino sotto il mio tavolo, vagò attorno e scomparì in alto nel cielo azzurro.

“Una tale luce” pensai “c'è di certo in una scuola, dove si impara che il male ha un'influenza negativa e si apprende la grandezza di tutto ciò che è umano. Gli alunni di questa scuola avrebbero molto da dare al mondo, forse la luce stessa”.

Proprio in quel momento sulla tovaglia, a pochi centimetri dalla mia mano appoggiata sul tavolo, cadde un escremento di colombo.

Il colombo, che aveva attentato ai miei pensieri sulla luce, stava sull'orlo di un grande lampione sopra il mio tavolino.

Ricambiai educatamente il saluto, portando due dita alla fronte.

Il cameriere per un po' non passò più vicino al mio tavolo. Avrei voluto chiedergli: «Quando nevicava e piazza San Marco si imbianca, come sono i fiocchi? E la neve? Cade fitta?»

Maglaj settembre/ottobre 1991

Sommario

Requiem per la Bosnia	
di Paolo Rumiz	5
Il maniaco	13
Caratteristica: la memoria	31
Incompiuto (<i>frammenti</i>)	43
Il compagno di strada dell'angelo bianco	57
Le scarpe per l'eternità	73
Il complice	87
Neve in piazza San Marco	99
I buchi neri di Sarajevo	111
Sarajevo, il falò dei ricordi	125
Un grammo di felicità pagato con l'anima	131